

Il premier turco Erdogan ha assicurato che l'iniziativa militare non è però imminente

Al Congresso Usa nuovo incontro con il Dalai Lama nonostante le proteste di Pechino

Blitz in Iraq, altolà di Bush alla Turchia

Il Parlamento di Ankara dà luce verde ai militari per le operazioni anti-Pkk. Il presidente Usa: «Un errore» Poi sfida la Cina e attacca Ahmadinejad: «Il mondo lo fermi o scoppierà la terza guerra mondiale»

di Toni Fontana

POCO PRIMA di andare al Congresso per incontrare nuovamente il Dalai Lama, insignito della Gold Medal, e mentre il Parlamento di Ankara era riunito per decidere sulla spedizione in Iraq, George Bush ha convocato la stampa alla Casa Bianca ed ha «dato

i voti» a quasi tutto il mondo. Il presidente Usa ha spaziato a 360 gradi sulle principali questioni dell'agenda internazionale: ha invitato la Turchia a non procedere con l'annunciata spedizione in Kurdistan, ha alzato ulteriormente i toni contro l'Iran evocando addirittura il rischio che, con il progetto nucleare di Ahmadinejad, si affacci il rischio «della terza guerra mondiale», ha inviato Putin a «fornire chiarimenti» sulla sua visita in Iran. Infine, ma non da ultimo, ha ulteriormente indispettito i dirigenti di Pechino invitandoli ad incontrare il Dalai Lama, ieri accolto al Congresso di Washington con gli onori riservati alle grandi personalità. Bush ha insomma cercato di apparire ancora saldamente in sella e non un leader in declino, assediato dai democratici e incapace di individuare una via d'uscita in Iraq.

La novità politica più importante appare quella che riguarda la Turchia, paese membro della Nato e alleato degli Usa. Bush ha detto con chiarezza che non vede con favore la spedizione in Iraq. «Non crediamo che sia nel loro interesse mandare i soldati nel Kurdistan iracheno», ha detto ben attento tuttavia a non urtare la sensibilità dei dirigenti di Ankara con i quali «vi è un dialogo forte». Bush ha poi bilanciato le raccomandazioni rivolte ai turchi con una critica al Congresso invitato «a non occuparsi dell'impero ottomano», cioè a non mettere il naso nella questione del genocidio degli armeni che è all'origine delle polemiche con Ankara. Secondo Bush è «controprodu-

Il capo della Casa Bianca chiede a Putin di fornire chiarimenti sulla visita a Teheran

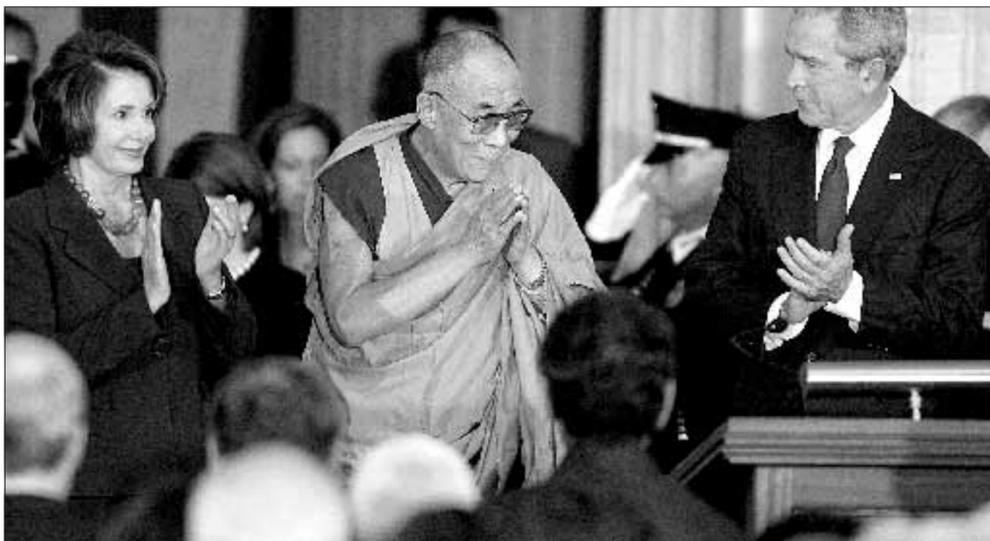
cente» toccare questo tasto, perché la Turchia è una «democrazia alleata» che fornisce un «sostegno vitale» agli Usa (che hanno le loro basi). Mentre era in corso la conferenza stampa da Ankara è giunta la notizia che il parlamento aveva approvato, con ammissima maggioranza (507 sì, 19 no) il docu-

mento che autorizza «per un anno» le incursioni nel nord dell'Iraq. Il premier Erdogan ha assicurato che l'iniziativa militare non è imminente, ma il fatto che Bush ne abbia parlato è la riprova che la questione è molto seria. In quanto all'Iran, Bush si è soffermato sulla questione del nucleare prevalentemente per

mettere in guardia Putin. Il presidente Usa ha, da un lato, fatto notare che Mosca «riconosce» che uno sviluppo del programma nucleare iraniano rappresenterebbe un problema, ma ha aggiunto di aspettarsi «chiarimenti» dal capo del Cremlino volato a Teheran. In quanto ad Ahmadinejad Bush ha ricorda-

to che il leader iraniano vorrebbe «distruggere lo stato ebraico» ed ha quindi messo in guardia i leader mondiali (e dunque Putin) affinché facciano in modo di «evitare la terza guerra mondiale» delle quale la questione nucleare iraniana potrebbe diventare il detonatore. Nella «pagella» dell'inquilino della

Casa Bianca non è mancata la Cina. Il Dalai Lama è appunto stato premiato ieri dal Congresso con la Medaglia d'oro. Bush, per nulla disturbato dalla rimozione dei cinesi, ha esortato i capi cinesi ad incontrare l'esponente tibetano «uomo di pace e di riconciliazione». No comment da Pechino.



Il Dalai Lama tra Nancy Pelosi e il presidente Bush ieri a Washington. Foto di Evan Vucci/AP

Al Gore il verde dice no alla Casa Bianca

L'ex vicepresidente: non mi candido, sono impegnato nella campagna sul clima

di Roberto Rezzo / New York

PER I DURI D'ORECCHIO: «Non mi candido!». Al Gore, l'ex vice presidente che quest'anno ha vinto il premio Nobel per la Pace, in un'intervista televisiva ha smentito ancora una volta le insinuazioni di un suo possibile ingresso nelle primarie democratiche per la corsa alla Casa Bianca. «Sono impegnato in un'altra campagna - mette in chiaro dalla sua casa in Tennessee - in una campagna a livello globale per cambiare la percezione della gente sulla crisi del cambiamento climatico». Con un'inserzione a tutta pagina pubblicata sul New York Times, un gruppo di sostenitori raccolto sotto la sigla Draftgore.com, aveva appena rivolto a Gore un appello perché si candidasse alle presidenziali del prossimo anno. «Gli altri candidati democratici non hanno la sua visione e il suo coraggio politico - recita il testo sottoscritto da oltre 136mila elettori - Esiste un tempo per i politici e un tempo per gli eroi. Quello di cui oggi hanno bisogno l'America e il Pianeta è un eroe».

L'ultimo sondaggio condotto dall'istituto Gallup per conto del quotidiano Usa Today indi-

ca che il 58% degli americani ha un'opinione favorevole sull'ex vice presidente. Questo però non si traduce automaticamente in un vantaggio alla prova delle urne. È infatti solo il 48% degli elettori iscritti nelle liste democratiche che vorrebbe Gore come candidato, contro il 56% registrato all'inizio dell'anno. Un calo di otto punti nonostante l'Oscar vinto per il documentario «Una scomoda verità» e ora il massimo riconoscimento del Nobel. Mettendo a confronto le preferenze raccolte con quelle dei due front runner democratici, lo scenario è ancor meno incoraggiante: Hillary Clinton raccoglie il 44%, Barack Obama il 19% e Gore con il 14% si piazza soltanto terzo, appena davanti a John Edward che a malapena supera il 10% dei consensi. Il 43% dei democratici interpellati è addirittura contrario alla candidatura di Gore. Gli analisti spiegano che è cosa ben diversa essere credibili sulla questione del riscaldamento globale ed essere considerati un cavallo vincente per la Casa Bianca. È il fatto che la campagna elettorale sia iniziata prima del previsto ha portato a un consolidamento delle posizioni che ripaga con maggiore indifferenza e scetticismo eventuali ingressi in gara all'ultimo

minuto. Senza contare il retroscio delle sfortunate presidenziali del 2000, in cui Gore vinse il voto popolare ma perse la presidenza per una singolare sentenza della Corte suprema che bloccò un conteggio di verifica delle schede contestate o neppure scrutinate. La maggioranza degli americani sembra orientata a voltare pagina non solo con l'amministrazione Bush ma anche con gli scontri che l'hanno messa al potere. Gore, in un'intervista rilasciata il mese scorso al Washington Post, aveva promesso di annunciare il proprio sostegno per uno dei candidati democratici in corsa prima della fine delle primarie. Il termine si avvicina ma l'ex vice presidente non sembra ancora intenzionato a sciogliere la riserva. Si sa che ha incontrato Obama, Edwards e persino il senatore Christopher Dodd, a malapena un candidato di bandiera. Ma non la senatrice Clinton o il governatore del New Mexico Bill Richardson, già membro del governo di Bill Clinton. Un segnale che la ruggine con il suo ex numero non è stata superata e che i rapporti con Clinton e il loro entourage non sono migliorati dalla crisi apertasi nel 2000 quando - dopo lo scandalo Lewinsky - Gore prese sempre più le distanze dal presidente. Contribuendo probabilmente alla propria sconfitta, almeno così sostengono i collaboratori di Clinton.

STAMPA USA

Sì alla tutela delle fonti La Camera sfida il presidente

/ New York

Reazione scomposta della Casa Bianca di fronte alla nuova legge sulla stampa approvata dalla maggioranza democratica alla Camera con il sostegno quasi totale dell'opposizione. Il testo, che dovrà ora superare l'esame del Senato, abolisce la possibilità di sbattere in galera i giornalisti che rifiutano di svelare le proprie fonti. Un'eccezione è prevista nel caso di indagini sul terrorismo, ma questo non ha impedito a George W. Bush di denunciare un vero e proprio attentato alla sicurezza nazionale. Il presidente ha minacciato di esercitare il potere di veto contro il provvedimento. «La libertà di stampa è fondamentale tanto per la nostra democrazia che per la nostra sicurezza», ha replicato la presidente della Camera, Nancy Pelosi. La questione si era fatta scottante dopo l'arresto di celebri giornalisti nell'ambito dello scandalo Ciagate, la fuga di informazioni che aveva fatto bruciare la copertura di un agente della Cia, Valery Plame, un'esperta di Medio Oriente sposata con l'ambasciatore Joseph Wilson, uno dei primi diplomatici americani ad attaccare Bush sui falsi pretesti della guerra in Iraq. Le organizzazioni per i diritti civili fanno notare che la riservatezza delle fonti è uno dei principi cardine della libertà di stampa: senza la possibilità di accedere e pubblicare informazioni confidenziali, degli abusi nel carcere di Abu Ghraib e di Guantanamo, dei prigionieri inghiottiti nelle prigioni segrete della Cia all'estero, delle pietose condizioni in che molti veterani

di guerra erano costretti a sopportare al Water Reed Medical Center, semplicemente non se ne sarebbe mai saputo nulla. Il disegno di legge è stato fortemente appoggiato da una cinquantina di media americani, tra cui il New York Times e l'Associated Press. In aula ha incassato 398 voti a favore e 21 contrari.

L'indice mondiale sulla libertà di stampa vede quest'anno gli Stati Uniti al 48mo posto della classifica, dopo il Nicaragua ma prima della Bulgaria. L'organizzazione Reporter senza Frontiere nel suo rapporto cita un complessivo miglioramento della libertà di stampa per tutti i Paesi membri del G8 con l'esclusione della Russia. L'Italia si trova al 35mo posto, dopo la Spagna e le principali nazioni europee, ma prima del Giappone e d'Israele. Tra le principali violazioni addebitate agli Stati Uniti, i 224 giorni di carcere federale fatti scontare a Josh Wolf, un giornalista freelance reo di non aver consegnato alla polizia alcuni filmati girati durante una manifestazione a Los Angeles nel luglio del 2005. C'è poi la detenzione di Sami Al-Haj, un cameraman con passaporto sudanese dell'emittente al-Jazeera, rinchiuso nel lager di Guantanamo dal 13 luglio del 2002. E il caso di Chauncey Wendell Bailey, ucciso a Oakland in California il 2 agosto di quest'anno durante un'inchiesta scomoda.

«Non si tratta di proteggere i giornalisti ma di difendere il diritto del pubblico a essere informato», spiega il deputato repubblicano Mike Pence, tra i firmatari del disegno di legge appena approvato. Un memorandum del dipartimento alla Giustizia Usa, ancora in gestione provvisoria dopo le dimissioni di Alberto Gonzales, contesta l'accezione troppo ampia in cui viene fatta rientrare la professione di giornalista e paventa una fuga incontrollata di informazioni governative riservate. **ro.re.**

Nancy Pelosi difende la legge: «Libertà di stampa fondamentale» La parola al Senato

«Neri meno intelligenti dei bianchi», bufera su Premio Nobel

Intervista shock sull'Independent del genetista James Watson. Levi Montalcini: sono indignata, pensavo l'avesse detto Storace

/ Londra

«Le persone di colore africane sono meno intelligenti dei bianchi». Questa affermazione shock pronunciata non da una persona qualunque, ma dal premio Nobel per la medicina, il genetista James Watson. Lo scienziato che ha svelato i segreti del Dna ha spiegato, durante un ciclo di visite nel Regno Unito per la presentazione del suo libro, che «la teoria secondo cui la capacità raziocinante è uguale per tutti gli uomini, è falsa». Le frasi finite sotto accusa sono state riportate dal quotidiano britannico The Independent, e riaprono antiche e mai sopite dispute sui presunti livelli di intelligenza del-

l'uomo a seconda dell'etnia di appartenenza. «Le politiche occidentali nei confronti dei Paesi africani - ha detto il 79enne Watson, parlando del rapporto tra scienza e razze - sono basate su un errore di fondo. Cioè sull'assunzione che le persone di colore sono tanto intelligenti quanto i bianchi. Mentre i risultati dei test rivelerebbero il contrario». E come se non bastasse, ha aggiunto che «entro una decina d'anni saremo in grado di identificare i geni responsabili delle differenze tra le intelligenze». Per poi dare il colpo di grazia al «political correctness» affermando: «Chiun-

que abbia avuto a che fare con un impiegato di colore sa che non è vero che tutti gli uomini sono uguali». Un punto di vista che anticiperebbe frasi contenute nel libro di prossima pubblicazione a firma di Watson: «Avoid boring people: lessons from a life in science». Scorrendo le pagine si legge: «Non c'è alcuna solida ragione per affermare che le capacità intellettuali di popolazioni separate geograficamente nella loro evoluzione si siano sviluppate in maniera identica. La nostra volontà di assegnare a tutti, in maniera uguale, le medesime capacità intellettive non è sufficiente a provare che si tratti della realtà». Tutte affermazioni «bomba» che la Equality

and Human Rights Commission ha detto di voler analizzare nella loro interezza per decidere se si tratti o meno di espressioni di razzismo. Il genetista finito nella bufera non è nuovo a dichiarazioni «eretiche». La comunità scientifica mondiale, pur riconoscendogli il merito di aver aperto la strada della genetica, lo ha sempre considerato una «testa calda». Solo dieci anni fa Watson aveva sostenuto che «se fosse possibile avere un test genetico in grado di determinare l'orientamento sessuale del feto, l'aborto sarebbe giustificabile qualora la futura mamma dovesse scoprire che il bambino sarebbe omosessuale». Una frase che cercò di stemperare definen-

do «ipotetica» la scelta della donna «che non sarà mai possibile attuare». E ancora, il genetista avrebbe teorizzato un collegamento tra l'attività sessuale e il colore della pelle. Secondo questa ipotesi «le persone di colore hanno una maggiore libido». Le sue dichiarazioni hanno sollevato, anche in Italia, stupore e sbigottimento. La Nobel 1986 per la medicina Rita Levi Montalcini ha dichiarato: «Sono indignata. È stato lui a dire questo? Io speravo fosse stato uno Storace». «Macché genetica - ha detto Levi Montalcini - è l'ambiente. Il fatto che una persona sia nera non conta niente, il cervello è uguale se non migliore del nostro».

ITALIA-AMERICA LATINA

D'Alema: il Sudamerica partner importante L'Unione europea sia più coraggiosa

ROMA Assicura che l'America Latina è «tornata protagonista» sulla scena mondiale e che l'Italia intende essere «un importante partner non solo politico, ma anche economico» del sub continente americano. Ma avverte: l'Unione europea è in ritardo nel rispondere al bisogno d'Europa che c'è in America Latina, servono «più concretezza e più coraggio». Il vicepremier e ministro degli esteri Massimo D'Alema ha chiuso la terza conferenza Italia-America Latina con l'auspicio che l'Unione Europea sia in grado di fare un «salto di qualità» nei confronti di un «continente amico e che ci aspetta». Ed ha assicurato che l'Unione Europea è un «partner

strategico» per il subcontinente americano, anche per favorire l'integrazione regionale. «L'implementazione dei rapporti con l'Ue - ha spiegato - possono essere un potente stimolo per l'integrazione tra i paesi latinoamericani». Paesi, ha osservato D'Alema, da sempre vicini all'Italia, basti pensare che «gli italiani hanno cominciato a costruire l'America Latina prima ancora che nascesse l'Italia». Un legame forte, dunque, con un paese «tornato protagonista» sulla scena mondiale, grazie all'impegno della classe dirigente democratica dei Paesi della regione, «che hanno saputo promuovere politiche di sviluppo coraggioso».